

**Aris Accornero**

Pomigliano d'Arco: ovvero, la parabola del contratto

Invisibilità, solitudine, sparizione degli operai: questo si lamenta in Occidente, mentre in Oriente gli operai stanno crescendo a milioni e si fanno anche sentire, come nel caso cinese. Purtroppo, al di là di tali sensazioni c'è la dura realtà: un netto indebolimento economico e sociale del lavoro e del suo mondo. Lo testimoniano la dinamica piatta del salario reale, il calo della quota-lavoro nella distribuzione del reddito, i colpi di coda del drenaggio fiscale, il divario abissale fra i guadagni degli operai e dei manager, i tempi stessi del lavoro: da un lato gli orari di fatto si allungano e vanificano la conquista storica delle 40 ore; dall'altro l'andata in pensione viene ritardata poiché crescono le aspettative di vita.

Sui trattamenti pesa anche il ridimensionamento delle imprese, dovuto alla massiccia trasmigrazione di lavoratori dalle grandi alle piccole e da quelle centrali a quelle periferiche: quasi metà degli occupati lavora ormai in aziende inferiori ai 10 addetti, mentre in quelle oltre i 500 sono ora appena il 16%, contro il 42% di trent'anni fa; e che la contrattazione di secondo livello interessa appena un terzo degli occupati. Pesa la destrutturazione dei rapporti di lavoro, soprattutto nel terziario, facilitata dai troppi impieghi a tempo determinato, che abbassano le paghe e diffondono insicurezza.

Ovviamente, pesa la crisi finanziaria dovuta alle follie del capitalismo americano, che si è abbattuta sui lavoratori – dipendenti e autonomi – facendo diminuire il tasso di attività e salire ulteriormente la quota degli inattivi. In Italia gli occupati sono tornati sotto i 23 milioni, mentre i disoccupati sono risaliti oltre i 2 milioni, e non accennano a diminuire. Si tenga conto che dopo la crisi del 1992-93, sebbene fosse meno grave, ci vollero ben sei anni per riassorbirli. Ne risentono anche le forme di lotta, che diventano più disperate, più isolate, più estreme. Del resto, tutte le ri-

cerche confermano che chi lavora ha oggi meno speranze nel futuro e più timori per sé, e soprattutto per i figli ai quali ha poco da offrire.

C'è infine in tutto l'Occidente quel che G. Baglioni chiama l'*accerchiamento* dei sindacati, i cui iscritti tendono a invecchiare e a diminuire, mentre il loro potere viene eroso da politiche imprenditoriali che minacciano o intaccano i trattamenti in atto, e da politiche pubbliche che ridimensionano le provvidenze del *welfare*. Da noi, oltretutto, c'è una disunione sindacale che minaccia di diventare incurabile: si torna ad accordi separati Cisl-Uil, che mi ricordano tristemente i primi anni '50.

Eppure non è certo colpa dei sindacati se in Occidente, col mutar del secolo, le condizioni economiche e sociali del lavoro hanno cominciato a descrivere una parabola che ormai tende all'ingiù. C'è chi dice: i sindacati avevano ormai avuto tutto quel che potevano avere. Foss'anche così, dobbiamo rinunciare alle conquiste e adattarci al peggio. Ci si profila insomma un arretramento del mondo del lavoro, che del resto accompagna l'arretramento elettorale delle sinistre, il cui sostegno aveva promosso o veicolato molte istanze operaie. Esso sconta effetti ed errori di una globalizzazione e di una competizione le cui conseguenze economiche hanno travalicato e tradito quelle sociali. Paesi evoluti come Gran Bretagna e Stati Uniti hanno "esternalizzato" così tanto lavoro manuale da dipendere ormai da lontane "manifatture del mondo", dove il lavoro è pagato assai poco. Le imprese che hanno ingaggiato lavoratori di altri paesi, lucrando una concorrenza al ribasso a spese della produzione di valore, hanno oscurato gli operai stessi e, se li hanno favoriti come consumatori, non li hanno certo favoriti come lavoratori.

È questo lo scenario in cui va collocata la questione dei contratti di lavoro, ove si delinea una strategia motivata dalla globalizzazione e compensata nelle deroghe alle intese nazionali. Ciò che emergeva già dagli accordi separati sul sistema contrattuale (cui manca "soltanto" la firma del sindacato più forte) è stato ribadito dalle perentorie condizioni poste da S. Marchionne per investire nello stabilimento *ex* Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, scelto appositamente come *test* "o la va o la spacca". Un'iniziativa la cui convenienza in termini di costi e di produttività viene polemicamente comparata, alle *performance* dello stabilimento polacco ove l'impresa torinese, ormai globalizzata, produce da anni.

Si prospettano così delle relazioni industriali influenzate assai più di prima dal mercato globale. E qui bisogna essere chiari. Se il costo del la-

voro dovesse assurgere a parametro dirimente anche dove pesa meno di un decimo sul costo totale, come alla Fiat, ai lavoratori la globalizzazione finirebbe col costare un calo delle paghe o la perdita del posto, o tutt'e due, né basterebbe lavorare di più che negli altri paesi... Ecco perché molti lavoratori, un po' ovunque, temono gli esiti socialmente regressivi della globalizzazione; e perché è miope chi li accusa di protezionismo nazionalista.

La strada delle deroghe ai contratti non può che dar luogo a un'articolazione e dispersione dei trattamenti. Si deve quindi pretendere che alle deroghe si possa ricorrere – “in via sperimentale e provvisoria” – esclusivamente per contingenze eccezionali dell'impresa, sia negative che positive. Questo ci impegna a non marginalizzare il contratto nazionale, pena un peggioramento di condizioni per il grosso dei lavoratori dipendenti. Soprattutto occorre che le deroghe siano davvero finalizzate all'interesse di tutti anziché di una sola parte, altrimenti i lavoratori perderebbero terreno senza vantaggi credibili. Né basta certo esorcizzare il conflitto d'interessi fra capitale e lavoro sostenendo che sopravvive soltanto per la Fiom e la Cgil, mentre il mondo è cambiato in meglio.

D'altro canto la strada delle deroghe non è certo nuova, anzi: basta ricordare che lo stabilimento Fiat di Melfi nacque grazie a un accordo – oneroso e coraggioso – negoziato e firmato da tutti i sindacati. Non sembrerebbe neppure indispensabile prevedere deroghe contrattuali, se non fosse che Marchionne vuole deroghe anche su voci finora non derogate o non derogabili; e che Federmeccanica e la stessa Confindustria si propongono di farne un largo uso, sia in caso di crisi e riorganizzazione, sia di sviluppo ed espansione. È comunque una strada che va ben oltre il riconoscimento imprenditoriale della contrattazione aziendale, avvenuto nel 1993 dopo ben 40 anni di recisi rifiuti: una cosa assurda nel paese che in Europa ha la maggior quota di piccole imprese con il minor numero medio di addetti.

Rispetto al modello statunitense, ai cui estremi stanno la contrattazione a livello aziendale e il salario minimo per legge, il nostro è meno rozzo e più solidaristico, proprio perché centrato sul contratto nazionale e regolato – diciamolo pure – da parti “confederali”. Ed è anche virtuoso, visto che in Italia giudici e giurisprudenza si riferiscono ai suoi contenuti nonostante manchi un'apposita legge *erga omnes*. Non svalutiamolo.

